

da
(La Société du Spectacle)

IL PROLETARIATO COME SOGGETTO E COME RAPPRESENTAZIONE

Il diritto uguale di tutti ai beni e alle gioie di questo mondo, la distruzione di ogni autorità, la negazione di ogni freno morale, ecco, se si scende alla radice delle cose, la ragion d'essere dell'insurrezione del 18 marzo e il programma della temibile associazione che le ha fornito un esercito.

Inchiesta parlamentare sull'insurrezione del 18 marzo 1871

73

Il movimento reale che sopprime le condizioni esistenti governa la società a partire dalla vittoria della borghesia nell'economia, e in modo visibile dopo la traduzione politica di questa vittoria. Lo sviluppo delle forze produttive ha fatto saltare i vecchi rapporti di produzione, e ogni ordine statico cade in rovina. Tutto ciò che era assoluto diviene storico.

74

Gettati nella storia, dovendo partecipare al lavoro e alle lotte che la costituiscono, gli uomini si vedono costretti a considerare i loro rapporti in modo disingannato. Questa storia non ha oggetto distinto da quello che essa realizza in se stessa, benché l'ultima visione metafisica incosciente dell'epoca storica possa considerare il progresso produttivo attraverso il quale la storia si è sviluppata come l'oggetto stesso della storia. Il *soggetto* della storia non può essere che il vivente che si produce da se stesso, che si fa signore e padrone del suo mondo che è la storia, e che esiste come *coscienza del suo gioco*.

75

Come un'unica corrente si sviluppano le lotte di classe della lunga *epoca rivoluzionaria* inaugurata dall'ascesa della borghesia e dal *pensiero della storia*, dalla dialettica, il pensiero che non si arresta più alla ricerca del senso dell'essere, ma si eleva alla conoscenza della dissoluzione di tutto ciò che esiste; e nel movimento dissolve tutte le separazioni.

76

Hegel non aveva più da *interpretare* il mondo, ma la sua *trasformazione*. Poiché *interpretava solamente* la trasformazione, Hegel non è che il compimento *filosofico* della filosofia. Egli vuole comprendere un mondo *che si fa da sé*. Questo pensiero storico non è ancora se non la coscienza che arriva sempre troppo tardi, e che enuncia la giustificazione *post festum*. Così esso ha superato la separazione solo *nel pensiero*. Il paradosso che consiste nel sospendere il senso di ogni realtà al suo compimento storico, e nel rivelare nello stesso tempo questo senso nel suo autocostruirsi nel compiersi storico, dipende dal semplice fatto che il pensatore delle rivoluzioni borghesi del XVII e XVIII secolo non ha cercato nella sua filosofia che la *riconcazione* con i loro risultati. « Anche come filosofia della rivoluzione borghese, essa non esprime affatto il processo di questa rivoluzione, ma soltanto la sua estrema conclusione. In questo senso, essa è una filosofia non della rivoluzione, ma della restaurazione » (Karl Korsch, *Tesi su Hegel e la rivoluzione*). Hegel ha compiuto, per l'ultima volta, il lavoro

del filosofo, « la glorificazione di ciò che esiste »; ma quello che esisteva per lui non poteva ormai essere che la totalità del movimento storico. Poichè infatti veniva mantenuta la posizione *esterna* del pensiero, questa non poteva essere mascherata che dalla identificazione con un progetto preliminare dello Spirito, eroe assoluto che ha fatto quello che ha voluto e ha voluto quello che ha fatto, e il cui compimento coincide con il presente. Così, la filosofia che muore nel pensiero della storia non può più glorificare il suo mondo se non negandolo, perchè per prendere la parola ha ormai bisogno di supporre conclusa questa storia totale a cui ha ricondotto ogni cosa; e chiusa la sessione dell'unico tribunale da cui possa essere emessa la sentenza della verità.

77

Quando il proletariato dimostra con la sua stessa esistenza pratica che questo pensiero della storia non si è dimenticato di se stesso, la smentita della *conclusione* è dunque anche la conferma del metodo.

78

Il pensiero della storia non può essere salvato che divenendo pensiero pratico; e la pratica del proletariato come classe rivoluzionaria non può essere meno della coscienza storica operante sulla totalità del suo mondo. Tutte le correnti teoriche del movimento operaio *rivoluzionario* sono uscite da un confronto critico con il pensiero hegeliano, in Marx come in Stirner e Bakunin.

79

Il carattere inseparabile della teoria di Marx e del metodo hegeliano è esso stesso inseparabile dal carattere rivoluzionario di questa teoria, cioè dalla sua verità. È in ciò che questo rapporto fondamentale è stato generalmente ignorato o mal compreso, o anche denunciato come il punto debole di ciò che stava diventando fallacemente una *dottrina* marxista. Bernstein, in *Socialismo teorico e Socialdemocrazia pratica*, rivela perfettamente questo legame del metodo dialettico con la *presa di partito* storica, deplorando le previsioni poco scientifiche del *Manifesto* del 1847 sull'imminenza della rivoluzione proletaria in Germania: « Questa auto-suggestione storica, talmente erronea che un qualunque visionario politico non avrebbe quasi potuto trovare di meglio, sarebbe incomprendibile in un Marx, che a quell'epoca aveva già studiato seriamente l'economia, se non si dovesse vedere in essa il prodotto di un residuo della dialettica antitetica hegeliana, di cui Marx, non più di Engels, non è mai riuscito a disfarsi completamente. In quei tempi di effervescenza generale, ciò gli è stato tanto più fatale ».

80

Il *rovesciamento* che Marx compie con un « salvataggio per trasferimento » del pensiero delle rivoluzioni borghesi non consiste nel rimpiazzare volgarmente con lo sviluppo materialista delle forze produttive il percorso dello Spirito hegeliano che si muove incontro a se stesso nel tempo, la cui oggettivazione è identica alla sua alienazione, e le cui lacerazioni storiche non lasciano cicatrici. La storia divenuta reale non ha più *fine*. Marx ha distrutto la posizione *separata* di Hegel di fronte a ciò che avviene; e la *contemplazione* di un agente superiore esterno, qualunque fosse. La teoria deve solo sapere ciò che fa. Al contrario, è la contemplazione del movimento dell'economia, nel pensiero dominante della società attuale, l'eredità *non rovesciata* della parte *non-dialettica* del tentativo hegeliano di un sistema circolare: è una adesione che ha perduto la dimensione del concetto, e che non ha più bisogno di un hegelismo per giustificarsi, perché il movimento che si tratta di lodare non è che un settore senza pensiero del mondo, il cui sviluppo meccanico domina effettivamente il tutto. Il progetto di Marx è quello di una storia cosciente. Il quantitativo che sopraggiunge nello sviluppo cieco

delle forze produttive semplicemente economiche deve mutarsi in approssimazione storica qualitativa. La *critica dell'economia politica* è il primo atto di questa *fine della preistoria*: «Di tutte le forze produttive, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa».

81

Ciò che lega strettamente la teoria di Marx al pensiero scientifico è la comprensione razionale delle forze che agiscono realmente nella società. Ma essa è fondamentalmente un *al di là* del pensiero scientifico, dove questo non viene conservato se non in quanto viene superato: si tratta di una comprensione della *lotta* e non della *legge*. «Noi non conosciamo che una sola scienza: la scienza della storia», si dice ne *L'Ideologia tedesca*.

82

L'epoca borghese, che vuole fondare scientificamente la storia, trascura il fatto che questa scienza disponibile ha dovuto piuttosto essere essa stessa fondata storicamente con l'economia. Inversamente, la storia dipende radicalmente da questa conoscenza solo in quanto questa storia resta *storia economica*. D'altra parte quanto il ruolo della storia nell'economia stessa — il processo globale che modifica i propri dati scientifici di base — abbia potuto essere trascurato dal punto di vista dell'osservazione scientifica, è ben dimostrato dalla vanità dei calcoli socialisti che credevano di aver stabilito la periodicità esatta delle crisi; e da quando l'intervento costante dello Stato è riuscito a compensare l'effetto delle tendenze verso le crisi, lo stesso tipo di ragionamento vede in questo equilibrio un'armonia economica definitiva. Se il progetto del superamento dell'economia, il progetto della presa di possesso della storia, deve conoscere — e riportare a sé — la scienza della società, non può essere esso stesso *scientifico*. In quest'ultimo movimento che crede di dominare la storia presente per mezzo di una conoscenza scientifica, il punto di vista rivoluzionario è rimasto *borghese*.

83

Le correnti utopistiche del socialismo, benchè siano esse stesse fondate storicamente sulla critica dell'organizzazione sociale esistente, possono essere giustamente qualificate come utopiste nella misura in cui rifiutano la storia — vale a dire la lotta reale in corso, come anche il movimento del tempo al di là della perfezione immutabile della loro immagine della società felice —, ma non perchè rifiutino la scienza. I pensatori utopisti sono al contrario interamente dominati dal pensiero scientifico, quale si era imposto nei secoli precedenti. Essi cercano il compimento di questo sistema razionale generale: non si considerano affatto dei profeti disarmati, perchè credono al potere sociale della dimostrazione scientifica e anche, nel caso del saint-simonismo, alla presa del potere da parte della scienza. In che modo, dice Sombart, «vorrebbero conquistare con delle lotte ciò che deve essere *provato*»? Tuttavia la concezione scientifica degli utopisti non si estende fino alla coscienza che alcuni gruppi sociali hanno degli interessi in una situazione esistente, delle forze per conservarla, e anche delle forme di falsa coscienza corrispondenti a tali posizioni. Essa resta dunque molto al di qua della realtà storica dello sviluppo della scienza stessa, che si è trovata in gran parte orientata dalla *domanda sociale* originata da tali fattori, la quale seleziona non solo ciò che può essere ammesso, ma anche ciò che può essere ricercato. I socialisti utopisti, rimasti prigionieri della *forma espositiva della verità scientifica*, concepiscono questa verità secondo la sua pura immagine astratta, come doveva averla vista imporsi uno stadio molto anteriore della società. Come notava Sorel, è sul modello dell'*astronomia* che gli utopisti pensano di scoprire e di dimostrare le leggi della società. L'armonia configurata da loro, ostile alla storia, deriva dal tentativo di applicare alla società la scienza meno dipendente dalla storia. Essa tenta di farsi riconoscere con la stessa innocenza sperimentale del newtonismo, e il destino felice costantemente postulato «gioca nella loro scienza sociale

un ruolo analogo a quello che si rifà all'inerzia nella meccanica razionale» (*Materiali per una teoria del proletariato*).

84

Fu proprio l'aspetto deterministico-scientifico del pensiero di Marx la breccia attraverso la quale penetrò il processo di « ideologizzazione », mentre egli era ancora vivo, e a maggior ragione nell'eredità teorica lasciata al movimento operaio. Una volta di più, l'avvento del soggetto della storia viene differito, ed è la scienza storica per eccellenza, l'economia, che tende sempre più largamente a garantire la necessità della propria negazione futura. Ma in tal modo viene esclusa dal campo della visione teorica la pratica rivoluzionaria che è la sola verità di questa negazione. Così è necessario studiare pazientemente lo sviluppo economico, ed ammetterne ancora, con tranquillità hegeliana, il dolore, cosa che, nel suo risultato, resta un « cimitero di buone intenzioni ». Si scopre che ora, secondo la scienza delle rivoluzioni, *la coscienza arriva sempre troppo presto*, e dovrà essere insegnata. « La storia ci ha dato torto, a noi e a tutti quelli che pensavano come noi. Essa ha mostrato chiaramente che lo stato dello sviluppo economico sul continente era allora ben lontano ancora dall'essere maturo... », dirà Engels nel 1895. Per tutta la vita, Marx ha conservato il punto di vista unitario della sua teoria, ma l'esposizione della sua teoria si è spostata sul terreno del pensiero dominante precisandosi sotto forma di critiche di discipline particolari, specialmente nella critica della scienza fondamentale della società borghese, l'economia politica. È questa mutilazione, in seguito accettata come definitiva, che ha costituito il « marxismo ».

85

Le carenze della teoria di Marx sono naturalmente le carenze della lotta rivoluzionaria del proletariato della sua epoca. La classe operaia non ha decretato la rivoluzione in permanenza nella Germania del 1848; la Comune è stata sconfitta nell'isolamento. La teoria rivoluzionaria non può dunque ancora pervenire alla propria esistenza totale. Essere ridotti a difenderla e a precisarla nella separazione del lavoro erudito, al *British Museum*, comportava una perdita nella teoria stessa. Sono precisamente le



Il proletariato come soggetto (Budapest, 23 ottobre 1956)

giustificazioni scientifiche ricavate circa l'avvenire dello sviluppo della classe operaia, e la pratica organizzativa connessa a queste giustificazioni, che si sarebbero trasformate in ostacoli per la coscienza proletaria in uno stadio più avanzato,

86

Tutta l'insufficienza teorica nella difesa *scientifica* della rivoluzione proletaria può essere ricondotta, tanto per il contenuto come per la forma dell'esposizione, ad una identificazione del proletariato con la borghesia *dal punto di vista della conquista rivoluzionaria del potere.*

87

La tendenza a fondare una dimostrazione della legittimità scientifica del potere proletario sulla *ripetizione* di esperienze del passato ha oscurato, dai tempi del *Manifesto*, il pensiero storico di Marx, facendogli sostenere un'immagine *lineare* di sviluppo dei modi di produzione, dedotta dalla lotta di classe che finirebbe ogni volta «per trasformare in senso rivoluzionario la società intiera o per distruggere completamente le classi in lotta». Ma nella realtà osservabile della storia, nello stesso modo in cui «il modo asiatico di produzione», come del resto ha constatato lo stesso Marx, ha conservato la propria immobilità a dispetto di tutti gli scontri di classe, così anche le «jacqueries» dei servi non hanno mai sconfitto i baroni, nè le rivolte di schiavi dell'antichità gli uomini liberi. Lo schema lineare perde di vista anzitutto il fatto che *la borghesia è la sola classe rivoluzionaria che sia mai stata vittoriosa*; e nello stesso tempo che essa è la sola classe per la quale lo sviluppo dell'economia sia stato causa e conseguenza della sua dominazione sulla società. La stessa semplificazione ha condotto Marx a sottovalutare il ruolo economico dello Stato nella gestione di una società di classe. Se l'ascesa della borghesia è apparsa come un affrancamento dell'economia dallo Stato, è solo nella misura in cui lo Stato antico si confondeva con lo strumento di una oppressione di classe in una *economia statica*. La borghesia ha sviluppato la sua potenza economica autonoma durante il periodo medioevale di indebolimento dello Stato, nel momento della frammentazione feudale dell'equilibrio dei poteri. Ma lo Stato moderno che, con il mercantilismo, ha cominciato ad appoggiare lo sviluppo della borghesia, e che è finalmente diventato il *suo Stato* alla insegna del «laissez faire, laissez passer», si rivela sempre più ulteriormente dotato di una potenza centrale nella gestione calcolata del *processo economico*. Del resto Marx aveva potuto descrivere, con il *bonapartismo*, questo abbozzo della burocrazia statale moderna, fusione del capitale e dello Stato, costituzione di un «potere nazionale del capitale sul lavoro, di una forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale», in cui la borghesia rinuncia ad ogni vita storica che non sia la sua riduzione alla storia economica delle cose, e vuole anzi «essere condannata allo stesso nulla politico delle altre classi». Qui sono già poste le basi socio-politiche dello spettacolo moderno, che in negativo definisce il proletariato come *unico pretendente alla vita storica.*

88

Le due classi che corrispondono effettivamente alla teoria di Marx, le due classi pure verso le quali conduce tutta l'analisi de *Il Capitale*, la borghesia e il proletariato, sono anche le due sole classi rivoluzionarie della storia, ma in condizioni differenti: la rivoluzione borghese è compiuta; la rivoluzione proletaria è un progetto, nato sulla base della precedente rivoluzione, ma qualitativamente differente. Nel trascurare l'*originalità* del ruolo storico della borghesia, si maschera l'*originalità* concreta del progetto proletario che non può arrivare a nulla se non innalzando i propri colori e riconoscendo «l'immensità dei suoi compiti». La borghesia è giunta al potere perché è la classe dell'economia in sviluppo. Il proletariato non può essere esso stesso il potere se non diventando *la classe della coscienza.*

Il maturare delle forze produttive non può garantire un tale potere, nemmeno per il tramite dell'aumento di privazione che esso comporta. La conquista giacobina dello Stato non può essere il suo strumento. Nessuna *ideologia* può servirgli per far passare dei fini parziali come dei fini generali, perché esso non può conservare nessuna realtà parziale che gli sia effettivamente propria.

89

Se Marx, in un periodo determinato della sua partecipazione alla lotta del proletariato, si è aspettato troppo dalla previsione scientifica, al punto da creare la base intellettuale delle illusioni dell'economicismo, si sa anche che non vi soccombette personalmente. In una nota lettera del 7 dicembre 1867, che accompagnava un articolo in cui egli stesso criticava *Il Capitale*, articolo che Engels doveva pubblicare come se provenisse da un avversario, Marx ha esposto chiaramente il limite della propria scienza: «... La tendenza *soggettiva* dell'autore (impostagli forse dalla sua posizione politica e dal suo passato), cioè il modo in cui egli rappresenta a se stesso e presenta agli altri il risultato ultimo del movimento attuale, del processo sociale attuale, non ha alcun rapporto con la sua analisi reale». Così Marx, nel denunciare egli stesso le «conclusioni tendenziose» della sua analisi oggettiva, e con l'ironia del «forse» relativo alle scelte extra-scientifiche che gli si sarebbero imposte, mostra contemporaneamente la chiave metodologica della fusione dei due aspetti.

90

È nella lotta storica stessa che bisogna realizzare la fusione della conoscenza e dell'azione, in modo tale che ciascuno di questi termini riponga nell'altro la garanzia della sua verità. La costituzione della classe proletaria in soggetto non è che l'organizzazione delle lotte rivoluzionarie e l'organizzazione della società nel *momento rivoluzionario*: è qui che devono esistere *le condizioni pratiche della coscienza*, nelle quali la teoria della prassi si conferma divenendo teoria pratica. Tuttavia questa questione centrale dell'organizzazione è stata la più sottovalutata dalla teoria rivoluzionaria all'epoca in cui si fondava il movimento operaio, cioè quando questa teoria possedeva ancora il carattere *unitario* derivato dal pensiero della storia (che essa si era appunto assunta il compito di sviluppare fino a una *pratica* storica unitaria). Al contrario è il luogo della *inconseguita* di questa teoria, che ammette la ripresa di metodi di applicazione statali e gerarchici, assunti dalla rivoluzione borghese. Le forme di organizzazione del movimento operaio sviluppate su questa rinuncia della teoria hanno a loro volta impedito il mantenimento di una teoria unitaria, dissolvendola in diverse conoscenze specializzate e parcellari. Questa alienazione ideologica della teoria non può più quindi riconoscere la verifica pratica del pensiero storico unitario che essa ha tradito, quando questa verifica sorge nella lotta spontanea degli operai; può solamente concorrere a reprimerne la manifestazione e la memoria. In realtà queste forme storiche apparse nella lotta sono appunto il mezzo pratico che mancava alla teoria per essere vera. Esse sono una esigenza della teoria, ma una esigenza che non era stata formulata teoricamente. Il *soviet* non era una scoperta della teoria. Così, la più alta verità teorica dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori era la sua stessa esistenza nella pratica.

91

I primi successi della lotta portarono l'Internazionale ad affrancarsi dalle influenze confuse dell'ideologia dominante che sopravvivevano in essa. Ma la disfatta e la repressione che essa incontrò ben presto fecero passare in primo piano un conflitto tra due concezioni della rivoluzione proletaria, che contengono entrambe una dimensione *autoritaria* dalla quale l'autoemancipazione cosciente della classe viene abbandonata. In effetti, la polemica divenuta inconciliabile fra i marxisti e i bakuninisti era

duplice, incentrandosi volta a volta sul potere nella società rivoluzionaria e sull'organizzazione presente del movimento, e passando dall'uno all'altro di questi aspetti le posizioni degli avversari si capovolgevano. Bakunin combatteva l'illusione di una abolizione delle classi con l'uso autoritario del potere statale, prevedendo il ricostituirsi di una classe dominante burocratica e la dittatura dei più sapienti, o di coloro che sarebbero stati ritenuti tali. Marx, convinto che il maturarsi inseparabile delle contraddizioni economiche e dell'educazione democratica degli operai avrebbe ridotto il ruolo di uno Stato proletario a una semplice fase di legalizzazione dei nuovi rapporti sociali che si sarebbero imposti oggettivamente, denunciava in Bakunin e nei suoi partigiani l'autoritarismo di una élite cospirativa che si era deliberatamente posta al di sopra dell'Internazionale, e che concepiva il disegno stravagante di imporre alla società la dittatura irresponsabile dei più rivoluzionari, o di coloro che si sarebbero designati da sé come tali. Bakunin reclutava effettivamente i suoi partigiani sulla base di una tale prospettiva: «Piloti invisibili nel cuore della tempesta popolare, noi dobbiamo dirigerla senza un potere visibile, ma tramite la dittatura collettiva di tutti gli *alleati*. Dittatura senza fascia, senza titolo, senza diritto ufficiale, e tanto più potente per il fatto di non avere alcuna delle apparenze del potere». Così si sono opposte due *ideologie* della rivoluzione operaia contenenti ciascuna una critica parzialmente vera, ma perdendo l'unità del pensiero della storia, e istituendosi esse stesse come *autorità* ideologiche. Organizzazioni potenti, come la socialdemocrazia tedesca e la Federazione Anarchica Iberica, hanno fedelmente servito l'una o l'altra di queste ideologie; e dappertutto il risultato è stato molto diverso da quello che si era voluto.

92

Il fatto di vedere il fine della rivoluzione proletaria come *immediatamente presente* costituisce contemporaneamente la grandezza e la debolezza della lotta anarchica reale (perché nelle sue varianti individualiste, le pretese dell'anarchismo restano derisorie). Del pensiero storico della lotta di classe moderna, l'anarchismo collettivista trattiene unicamente la conclusione, e la sua esigenza assoluta di questa conclusione si traduce egualmente nel disprezzo deliberato del metodo. Così la sua critica della *lotta politica* è rimasta astratta, mentre la scelta della lotta economica non viene affermata che in funzione di una soluzione definitiva strappata con un colpo solo su questo terreno, nel giorno dello sciopero generale o dell'insurrezione. Gli anarchici *devono realizzare un ideale*. L'anarchia è la negazione *ancora ideologica* dello Stato e delle classi, cioè delle condizioni sociali stesse dell'ideologia separata. È *l'ideologia della pura libertà* che eguaglia tutto e che scarta ogni idea di male storico. Il punto di vista della fusione di tutte le esigenze parziali ha dato all'anarchia il merito di rappresentare il rifiuto delle condizioni esistenti per la totalità della vita, e non per una specializzazione critica privilegiata; ma il considerare in assoluto questa fusione secondo il capriccio individuale, e prima della sua realizzazione effettiva, ha d'altra parte condannato l'anarchismo a una incoerenza troppo facilmente constatabile. L'anarchismo deve riformulare, e rimettere in gioco in ogni lotta la sua semplice conclusione totale, perché questa prima conclusione era all'origine identificata con il risultato integrale del movimento. Bakunin poteva dunque scrivere nel 1873, abbandonando la Federazione Giurassiana: «Negli ultimi nove anni si sono sviluppate in seno all'Internazionale più idee di quante ne servirebbero per salvare il mondo, se le sole idee potessero salvarlo, e sfido chiunque a inventarne una nuova. Non è più tempo per le idee, ma per i fatti e le azioni». Senza dubbio, questa concezione conserva del pensiero storico del proletariato la certezza che le idee devono divenire pratiche, ma essa abbandona il terreno storico supponendo che le forme adeguate di questo passaggio alla pratica siano già state trovate e non cambieranno più.



Rivoluzionari spagnoli sul Cerro de Los Angeles.

93

Gli anarchici, che si distinguono esplicitamente dall'insieme del movimento operaio per la loro convinzione ideologica, finiscono per riprodurre al loro interno questa separazione di competenze, offrendo un terreno favorevole al dominio informale, su ogni organizzazione anarchica, dei propagandisti e dei difensori della propria ideologia, specialisti in generale tanto più mediocri in quanto la loro attività intellettuale si propone principalmente la ripetizione di alcune verità definitive. Il rispetto ideologico dell'unanimità nella decisione ha favorito piuttosto l'autorità incontrollata, nell'organizzazione stessa, degli *specialisti della libertà*; e l'anarchismo rivoluzionario si aspetta dal popolo liberato lo stesso genere di unanimità, ottenuto con gli stessi mezzi. Del resto, il rifiuto di considerare l'opposizione delle condizioni tra una minoranza riunita nella lotta attuale e la società degli individui liberi ha alimentato una divisione permanente degli anarchici nel momento della decisione comune, come dimostra l'esempio di un gran numero di insurrezioni anarchiche in Spagna, circoscritte e soffocate nel sangue sul piano locale.

94

L'illusione più o meno esplicitamente mantenuta nell'anarchismo autentico è quella dell'imminenza permanente di una rivoluzione che dovrà dare ragione all'ideologia, e alla forma d'organizzazione pratica derivata dall'ideologia, compendosi istantaneamente. L'anarchismo ha condotto realmente, nel 1936, una rivoluzione sociale e l'abbozzo, fino ad ora il più avanzato, di un potere proletario. Anche in questa circostanza bisogna notare, da un lato, che il segnale dell'insurrezione generale era stato imposto dal pronunciamento dell'esercito. Dall'altro lato, nella misura in cui questa rivoluzione non era stata completata nei primi giorni, per il fatto che esisteva un potere franchista in metà del paese, appoggiato fortemen-

te dall'estero allorché il resto del movimento proletario internazionale era già sconfitto, e per il fatto che sopravvivevano dalla parte della Repubblica forze borghesi o altri partiti operai statalisti, il movimento anarchico organizzato si è mostrato incapace di estendere le mezze-vittorie della rivoluzione, e anche solo di difenderle. I suoi capi riconosciuti sono divenuti ministri e ostaggi dello Stato borghese che distruggeva la rivoluzione per perdere la guerra civile.

95

Il « marxismo ortodosso » della II^a Internazionale è l'ideologia scientifica della rivoluzione socialista, che identifica ogni sua verità con il processo oggettivo dell'economia, e con il progressivo riconoscimento di questa necessità da parte della classe operaia educata dall'organizzazione. Questa ideologia ritrova la fiducia nella dimostrazione pedagogica che aveva caratterizzato il socialismo utopistico, accompagnata però da un riferimento *contemplativo* al corso della storia: tuttavia, un simile atteggiamento ha perduto la dimensione hegeliana di una storia totale così come ha perduto l'immagine immobile della totalità presente nella critica utopistica (in Fourier al massimo grado). È da un simile atteggiamento scientifico, che non poteva fare a meno di rilanciare simmetricamente delle scelte etiche, che procedono le insulsaggini di Hilferding, quando precisa che riconoscere la necessità del socialismo non offre « alcuna indicazione sull'atteggiamento pratico da adottare. Perché una cosa è riconoscere una necessità, e un'altra mettersi al servizio di questa necessità » (*Capitale finanziario*). Coloro che non hanno riconosciuto che il pensiero unitario della storia, per Marx e per il proletariato rivoluzionario, *non era affatto distinto dalla posizione pratica da adottare*, dovevano essere normalmente vittime della pratica che contemporaneamente avevano adottato.

96

L'ideologia dell'organizzazione socialdemocratica la sottometteva al potere dei *professori* che educavano la classe operaia, e la forma d'organizzazione adottata era la forma adeguata a questo tirocinio passivo. La partecipazione dei socialisti della II^a Internazionale alle lotte politiche ed economiche era certo concreta, ma profondamente *acritica*. Essa era condotta, nel nome della *illusione rivoluzionaria*, secondo una pratica manifestamente *riformista*. Così l'ideologia rivoluzionaria doveva frantumarsi per il successo stesso di coloro che ne erano i portatori. La separazione dei deputati e dei giornalisti nel movimento riconduceva verso il modo di vita borghese quelli che già erano stati reclutati tra gli intellettuali borghesi. La burocrazia sindacale costituiva in senso della forza-lavoro, da vendere come merce al suo giusto prezzo, gli stessi che erano stati reclutati a partire dalle lotte del proletariato industriale, e che da esso provenivano. Perché la loro attività conservasse a tutti qualche cosa di rivoluzionario, sarebbe stato necessario che il capitalismo si trovasse opportunamente incapace di *sostenere* economicamente questo riformismo che esso tollerava politicamente nella loro agitazione legalista. È una simile incompatibilità che la loro scienza garantiva; e che la storia smentiva ad ogni istante.

97

Questa contraddizione, la cui realtà Bernstein, essendo il socialdemocratico più distante dall'ideologia politica e il più francamente aderente alla metodologia della scienza borghese, ebbe l'onestà di mostrare — e il movimento riformista degli operai inglesi, facendo a meno di una ideologia rivoluzionaria, l'aveva già mostrata —, doveva tuttavia essere dimostrata senza repliche solo dallo sviluppo stesso della storia. Bernstein,

benché pieno di illusioni sotto altri riguardi, aveva negato che una crisi della produzione capitalista avrebbe miracolosamente forzato la mano ai socialisti che non volevano ereditare la rivoluzione se non attraverso questa legittimazione sacra. Il momento di profondo sconvolgimento sociale che accompagnò la prima guerra mondiale, anche se fu fertile per una presa di coscienza, dimostrò due volte che la gerarchia socialdemocratica non aveva educato rivoluzionariamente gli operai tedeschi, né li aveva in alcun modo *resi teorici*: prima quando la grande maggioranza del partito si allineò con la guerra imperialista, e in seguito quando, nella disfatta, essa annientò i rivoluzionari spartakisti. L'ex-operaio Ebert credeva ancora nel peccato, poiché confessava di odiare la rivoluzione « come il peccato ». Lo stesso dirigente si mostrò un ottimo precursore della *rappresentanza socialista* che doveva poco dopo opporsi come nemico assoluto al proletariato russo e internazionale, formulando l'esatto programma di questa nuova alienazione: « Socialismo vuol dire lavorare molto ».

98

Lenin non è stato, come pensatore marxista, che il *kautskista fedele* e conseguente, che applicava *l'ideologia rivoluzionaria* di questo « marxismo ortodosso » nelle condizioni russe, condizioni che non permettevano la pratica riformista che la II^a Internazionale conduceva in contropartita. La direzione *esterna* del proletariato, agendo per mezzo di un partito clandestino disciplinato, sottomesso agli intellettuali divenuti « rivoluzionari professionisti », costituisce qui una professione che non vuole patteggiare con nessuna professione dirigente della società capitalista (il regime politico zarista era del resto incapace di offrire una tale apertura, la cui base è uno stadio avanzato del potere della borghesia). Essa diviene dunque *la professione della direzione assoluta* della società.

99

Il radicalismo ideologico autoritario dei bolscevichi si è sviluppato su scala mondiale con la guerra e con l'affondamento della socialdemocrazia internazionale davanti alla guerra. La fine sanguinosa delle illusioni democratiche del movimento operaio aveva fatto del mondo intero una Russia, e il bolscevismo, regnando sul primo scoppio rivoluzionario che questa epoca di crisi aveva prodotto, offriva al proletariato di tutti i paesi il suo modello gerarchico e ideologico, per « parlare in russo » alla classe dominante. Lenin non ha rimproverato al marxismo della II^a Internazionale di essere un'*ideologia* rivoluzionaria, ma di aver cessato di esserlo.

100

Lo stesso momento storico, in cui il bolscevismo ha trionfato *per se stesso* in Russia, e in cui la socialdemocrazia ha combattuto vittoriosamente *per il vecchio mondo*, segna la nascita definitiva di un ordine di cose che è al centro del dominio dello spettacolo moderno: la *rappresentanza operaia* si è opposta radicalmente alla classe.

101

« In tutte le rivoluzioni precedenti, scriveva Rosa Luxembourg in *Rote Fahne* del 21 dicembre 1918, i combattenti si affrontavano a viso aperto: classe contro classe, programma contro programma. Nella rivoluzione presente le truppe di difesa del vecchio ordine non intervengono sotto l'insegna delle classi dirigenti, ma sotto la bandiera di un 'partito socialdemocratico'. Se la questione centrale della rivoluzione fosse stata posta apertamente e onestamente: capitalismo o socialismo, nessun dubbio, nessuna esitazione sarebbero oggi possibili nella grande massa del proletariato ». Così, qualche giorno prima della sua distruzione, la corrente radicale del proletariato tedesco scopriva il segreto delle nuove condizioni che erano state create da tutto il processo anteriore (al quale aveva

ampiamente contribuito la rappresentanza operaia); l'organizzazione spettacolare della difesa dell'ordine esistente, il regno sociale dell'apparenza nel quale nessuna « questione centrale » può più essere posta « apertamente e onestamente ». La rappresentanza rivoluzionaria del proletariato a questo stadio era divenuta contemporaneamente il fattore principale e il risultato centrale della falsificazione generale della società.

102

L'organizzazione del proletariato sul modello bolscevico, che era nata dall'arretratezza russa e dalla dimissione del movimento operaio dei paesi avanzati per quanto riguardava la lotta rivoluzionaria, incontrò così nell'arretratezza russa tutte quelle condizioni che portavano questa forma di organizzazione verso il rovesciamento controrivoluzionario che essa conteneva inconsciamente nel suo germe originario; e la dimissione reiterata della massa del movimento operaio europeo davanti al *Hic Rhodus, hic salta* del periodo 1918-1920, dimissione che comprendeva l'eliminazione violenta della sua minoranza radicale, favorì lo sviluppo completo del processo e lasciò che il suo risultato menzognero si affermasse davanti al mondo come la sola soluzione proletaria. L'accaparramento del monopolio statale della rappresentanza e della difesa del potere degli operai, che giustificò il partito bolscevico, lo fece *diventare ciò che era*; il partito dei *proprietari del proletariato*, che eliminava per l'essenziale le forme precedenti di proprietà.

103

Tutte le condizioni della liquidazione dello zarismo configurate per vent'anni nel dibattito teorico sempre insoddisfacente delle diverse tendenze della socialdemocrazia russa — debolezza della borghesia, peso della maggioranza contadina, ruolo decisivo di un proletariato concentrato e combattivo ma estremamente in minoranza nel paese — rivelarono infine nella pratica la loro soluzione, attraverso un dato che non era presente nelle ipotesi: la burocrazia rivoluzionaria che dirigeva il proletariato, impadronendosi dello Stato, diede alla società un nuovo dominio di classe. La rivoluzione borghese in senso stretto era impossibile; la « dittatura democratica degli operai e dei contadini » era svuotata di senso, il potere proletario dei soviet non poteva mantenersi dovendo lottare contemporaneamente contro la classe dei contadini proprietari, la reazione bianca nazionale ed internazionale, e la propria rappresentanza esteriorizzata ed alienata in partito operaio dei padroni assoluti dello Stato, dell'economia, di ogni forma di espressione, e dopo poco del pensiero. La teoria della rivoluzione permanente di Trotsky e Parvus, alla quale Lenin si rifece effettivamente, nell'aprile 1917, era la sola a diventare vera per i paesi arretrati in rapporto allo sviluppo sociale della borghesia, ma soltanto dopo l'introduzione di questo fattore sconosciuto che era il potere di classe della burocrazia. La concentrazione della dittatura nelle mani della rappresentanza suprema dell'ideologia fu difesa con la coerenza maggiore da Lenin, nei numerosi scontri verificatisi all'interno della direzione bolscevica. Lenin aveva ogni volta ragione contro i suoi oppositori per il fatto che sosteneva la soluzione implicata dalle scelte precedenti del potere assoluto minoritario: la democrazia rifiutata *statalmente* ai contadini doveva essere rifiutata anche agli operai, e ciò condusse a rifiutarla ai dirigenti comunisti dei sindacati, in tutto il partito, e infine anche al vertice della gerarchia del partito. Al X Congresso, nel momento in cui il soviet di Kronstadt veniva schiacciato con le armi e sepolto sotto le calunnie, Lenin pronunciava contro i burocrati estremisti di sinistra organizzati in « Opposizione Operaia » questa conclusione, della quale in seguito Stalin avrebbe esteso la logica fino ad una perfetta divisione del mondo: « Qui o là con un fucile, ma non con l'opposizione... Ne abbiamo abbastanza dell'opposizione ».

104

La burocrazia, rimasta sola proprietaria di un *capitalismo di Stato*, si

è prima di tutto assicurata il potere all'interno per mezzo di un'alleanza temporanea con la classe contadina, dopo Kronstadt, al tempo della «nuova politica economica», mentre l'ha difeso all'esterno utilizzando gli operai irregimentati nei partiti burocratici della III^a Internazionale come forza d'appoggio della diplomazia russa, per sabotare ogni movimento rivoluzionario e sostenere dei governi borghesi da cui essa si aspettava un appoggio in politica internazionale (il potere del Kuo-Min-Tang nella Cina del 1925-1927, il Fronte Popolare in Spagna e in Francia, etc.). Ma la società burocratica doveva perseguire il proprio compimento con il terrore esercitato sulla classe contadina per realizzare l'accumulazione di capitale più brutale della storia. Questa industrializzazione dell'epoca stalinista rivela la realtà ultima della *burocrazia*: essa è la continuazione del potere dell'economia, il salvataggio dell'essenziale della società mercantile che mantiene il lavoro-merce. È la conferma dell'economia indipendente, che domina la società al punto da ricreare per i propri fini il dominio di classe che le è necessario: ciò che equivale a dire che la borghesia ha creato una potenza autonoma la quale, fino a che sussiste questa autonomia, può arrivare al punto da fare a meno di una borghesia. La burocrazia totalitaria non è «l'ultima classe proprietaria della storia» nel senso che le attribuiva Bruno Rizzi, ma solamente *una classe dominante di sostituzione* per l'economia mercantile. La proprietà privata capitalista impotente viene sostituita da un sottoprodotto semplificato, meno diversificato, *concentrato* in proprietà collettiva della classe burocratica. Questa forma sottosviluppata di classe dominante è anche l'espressione del sottosviluppo economico; e non ha altra prospettiva che quella di riguadagnare il ritardo di questo sviluppo in alcune regioni del mondo. È stato il partito operaio, organizzato secondo il modello borghese della separazione, a fornire la struttura gerarchico-statale a questa edizione supplementare della classe dominante. Anton Ciliga scriveva in una prigione di Stalin che «le questioni tecniche di organizzazione si rivelavano essere delle questioni sociali» (*Lenin e la Rivoluzione*).

105

L'ideologia rivoluzionaria, la *coerenza del separato* di cui il leninismo costituisce il più alto sforzo volontaristico, detenendo la gestione di una realtà che la respinge, con lo stalinismo *tornerà alla sua verità nell'incoerenza*. In quel momento l'ideologia non è più un'arma, ma un fine. La menzogna che non è più contraddetta diviene follia. La realtà così come il fine vengono dissolti nella proclamazione ideologica totalitaria: tutto ciò che essa dice è tutto ciò che è. È un primitivismo locale dello spettacolo, il cui ruolo è tuttavia essenziale nello sviluppo dello spettacolo mondiale. Qui l'ideologia che si materializza non ha trasformato economicamente il mondo, come il capitalismo giunto allo stadio dell'abbondanza; essa ha solamente trasformato poliziescamente *la percezione*.

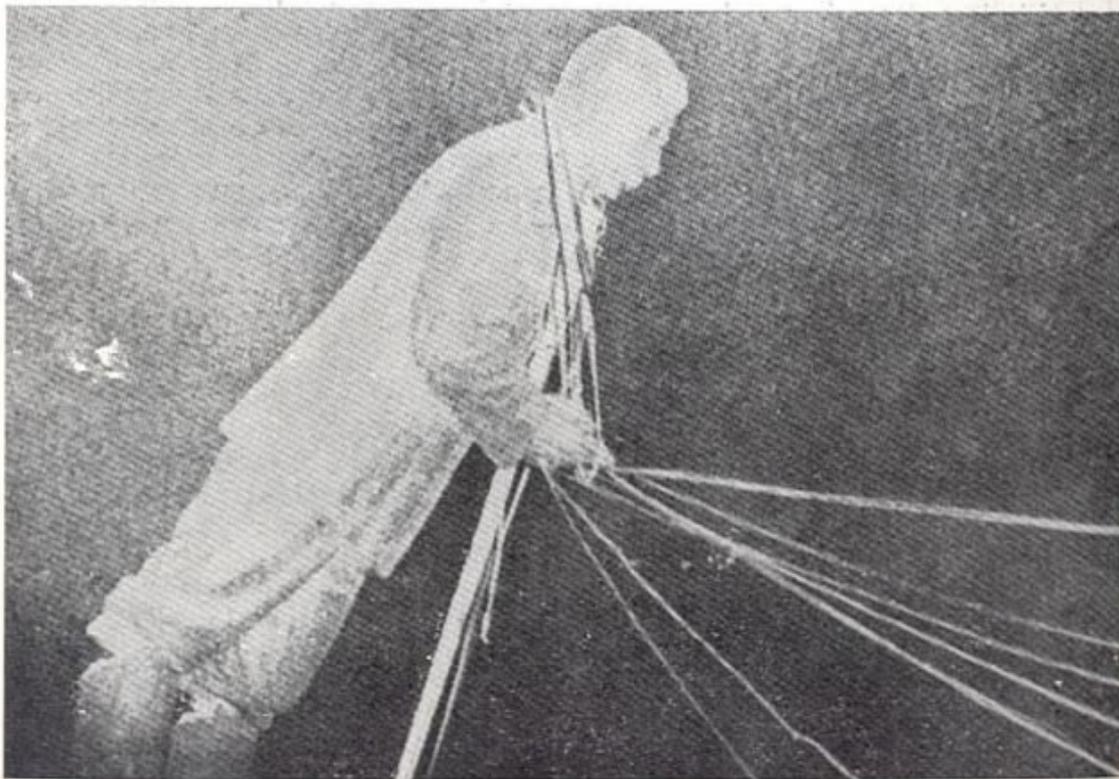
106

La classe ideologico-totalitaria al potere è il potere di un mondo rovesciato: più essa è forte, più afferma di non esistere, e la sua forza le serve prima di tutto per affermare la sua inesistenza. Essa è modesta su questo solo punto, perché la sua inesistenza ufficiale deve anche coincidere con il *nec plus ultra* dello sviluppo storico, che contemporaneamente sarebbe dovuto al suo infallibile comando. Estesa dappertutto, la burocrazia deve essere per la coscienza la *classe invisibile*, in modo che è tutta la vita sociale che diviene demente. L'organizzazione sociale della menzogna assoluta deriva da questa contraddizione fondamentale.

107

Lo stalinismo fu il regno del terrore nella classe burocratica stessa. Il terrorismo su cui si fonda il potere di questa classe deve colpire anche que-

sta classe, perchè essa non possiede alcuna garanzia giuridica, alcuna esistenza riconosciuta in quanto classe proprietaria, che essa possa estendere a ognuno dei suoi membri. La sua proprietà reale è dissimulata, ed essa non è diventata proprietaria che per la via della falsa coscienza. La falsa coscienza mantiene il suo potere assoluto solo per mezzo del terrore assoluto, in cui ogni vero motivo finisce per perdersi. I membri della classe burocratica al potere non hanno il diritto di possesso sulla società che collettivamente, in quanto partecipanti a una menzogna fondamentale: bisogna che essi recitino il ruolo del proletariato che dirige una società socialista; che siano gli attori fedeli al testo dell'infedeltà ideologica. Ma la partecipazione effettiva a questo essere menzognero deve vedersi essa stessa riconosciuta come una partecipazione veridica. Nessun burocrate può sostenere individualmente il suo diritto al potere, perchè provare che egli è un proletario socialista significherebbe manifestarsi come il contrario di un burocrate; e provare che egli è un burocrate è impossibile, poichè la verità ufficiale della burocrazia è di non esistere. Così ogni burocrate si trova nella dipendenza assoluta da una *garanzia centrale* dell'ideologia, che riconosce una partecipazione collettiva al suo «potere socialista» da parte di *tutti i burocrati che essa non annienta*. Se i burocrati presi insieme decidono di tutto, la coesione della loro classe non può essere assicurata che dalla concentrazione del loro potere terrorifico in una sola persona. In essa risiede la sola verità pratica della menzogna *al potere*: la fissazione indiscutibile della sua frontiera sempre rettificata. Stalin decide senza appello chi a conti fatti è burocrate possidente; cioè chi deve essere chiamato «proletario al potere» oppure «traditore al soldo del Mikado e di Wall Street». Gli atomi burocratici non trovano l'essenza comune del loro diritto se non nella persona di Stalin. Stalin è il sovrano del mondo che in questo modo si sa come la persona assoluta, per la coscienza della quale non esiste spirito più alto. «Il sovrano del mondo ha la reale coscienza di ciò che egli è — la potenza universale dell'effettualità — nella violenza distruttrice che egli esercita contro il Sè dei suoi sudditi che lo contrasta». Mentre è la potenza che definisce il terreno del dominio, egli è nello stesso tempo «*la potenza che devasta questo terreno*».



Programma preliminare alla realizzazione del potere dei Consigli operai (Budapest, 1956)

Quando l'ideologia, divenuta assoluta con il possesso del potere assoluto, si è trasformata da una conoscenza parcellare in una menzogna totalitaria, il pensiero della storia è stato così perfettamente annientato che la storia stessa, al livello della conoscenza più empirica, non può più esistere. La società burocratica totalitaria vive in un presente perpetuo, in cui tutto ciò che è avvenuto esiste per essa soltanto come spazio accessibile alla sua polizia. Il progetto, già formulato da Napoleone, di « dirigere monarchicamente l'energia dei ricordi » ha trovato la sua totale concretizzazione, in una manipolazione permanente del passato, non solamente nei significati, ma nei fatti. Ma il prezzo di questa liberazione da ogni realtà storica è la perdita del riferimento razionale che è indispensabile alla società *storica* del capitalismo. Si sa quello che l'applicazione scientifica dell'ideologia divenuta folle è potuta costare all'economia russa, non fosse che con l'impostura di Lyssenko. Questa contraddizione della burocrazia totalitaria che amministra una società industrializzata, presa fra il suo bisogno del razionale e il suo rifiuto del razionale, costituisce anche una delle sue deficienze principali rispetto al normale sviluppo capitalistico. Come la burocrazia non può risolvere, al pari del capitalismo, la questione dell'agricoltura, allo stesso modo gli è alla fine inferiore nella produzione industriale, pianificata autoritariamente sulle basi dell'irrealismo e della menzogna generalizzata.

Il movimento operaio rivoluzionario del periodo fra le due guerre fu annientato dall'azione congiunta della burocrazia stalinista e del totalitarismo fascista, che aveva preso a prestito la sua forma di organizzazione dal partito totalitario sperimentato in Russia. Il fascismo è stato una difesa estremista dell'economia borghese minacciata dall'a crisi e dalla sovversione proletaria, *lo stato d'assedio* nella società capitalista, per mezzo del quale questa società si salva e si dà una prima razionalizzazione d'urgenza, facendo intervenire massicciamente lo Stato nella sua gestione. Ma una tale razionalizzazione è essa stessa minacciata dall'immensa irrazionalità del suo mezzo. Se il fascismo si porta alla difesa dei principali punti dell'ideologia borghese divenuta conservatrice (la famiglia, la proprietà, l'ordine morale, la nazione) riunendo la piccola borghesia e i disoccupati impazziti per la crisi o delusi per l'impotenza della rivoluzione socialista, non è esso stesso fondamentalmente ideologico. Esso si dà per quello che è: una resurrezione violenta del *mito*, che esige la partecipazione ad una comunità definita da pseudo-valori arcaici: la razza, il sangue, il capo. Il fascismo è *l'arcaismo tecnicamente equipaggiato*. Il *surrogato* scomposto del mito che esso presenta è ripreso nel contesto spettacolare dei mezzi di condizionamento e di illusione più moderni. Così, esso è uno dei fattori nella formazione dello spettacolo moderno, nella stessa misura in cui 'a sua parte nella distruzione del vecchio movimento operaio ne fa una delle potenze fondatrici della società presente; ma poichè il fascismo è anche la forma *più costosa* per mantenere l'ordine capitalista, era normale che dovesse abbandonare il fronte della scena occupata dai grandi ruoli degli Stati capitalisti, per essere soppiantato da forme più razionali e più forti di questo ordine stesso.

Quando la burocrazia russa è riuscita finalmente a disfarsi delle ultime tracce della proprietà borghese che ostacolavano il suo regno sull'economia, a sviluppare quest'ultima per il suo proprio uso, e ad essere riconosciuta all'esterno tra le grandi potenze, essa vuole godere tranquillamente il proprio mondo, ed eliminare da esso quel margine di arbitrio che si esercitava su se stessa: essa denuncia lo stalinismo della sua origine. Ma una simile denuncia rimane stalinista, arbitraria, inspiegata, e continuamente corretta, poichè *la menzogna ideologica della sua origine non può mai essere rivelata*. In questo modo la burocrazia non può liberalizzarsi nè cultu-

ralmente nè politicamente perchè la sua esistenza come classe dipende dal monopolio ideologico che, con tutta la sua pesantezza, è il suo solo titolo di proprietà. L'ideologia ha certamente perduto la passione per la sua affermazione positiva, ma ciò che permane della sua trivialità indifferente ha ancora la funzione repressiva di proibire la minima concorrenza, di tenere schiava la totalità del pensiero. La burocrazia è così legata a una ideologia che non è più creduta da nessuno. Ciò che era terrorista è divenuto derisorio, ma questo stesso essere derisorio non può mantenersi se non conservando in secondo piano il terrorismo di cui vorrebbe disfarsi. Così, nel momento stesso in cui la burocrazia vuole mostrare la propria superiorità sul terreno del capitalismo, essa si riconosce come *parente povera* del capitalismo. Allo stesso modo in cui la sua stessa storia effettiva è in contraddizione con il suo diritto, e la sua ignoranza grossolanamente perpetuata in contraddizione con le sue pretese scientifiche, il progetto di rivaleggiare con la borghesia nella produzione di un'abbondanza mercantile è ostacolato dal fatto che una simile abbondanza porta in se stessa *la sua ideologia implicita*, e si accompagna normalmente ad una libertà indefinitamente estesa di false scelte spettacolari, pseudo-libertà che rimane inconciliabile con l'ideologia burocratica.

111

In questa fase del suo sviluppo, il titolo di proprietà ideologica della burocrazia comincia a crollare già a livello internazionale. Il potere che si era costituito nazionalmente in quanto modello fondamentalmente internazionalista deve ammettere che non può più pretendere di mantenere la sua coesione menzognera al di là di ogni frontiera nazionale. L'ineguale sviluppo economico conosciuto dalle burocrazie con interessi competitivi che sono riuscite a possedere il loro « socialismo » al di fuori di un solo paese, ha condotto la menzogna russa e la menzogna cinese ad affrontarsi pubblicamente e senza riserve. A partire da questo punto, ogni burocrazia al potere, oppure ogni partito totalitario candidato al potere lasciato dal periodo stalinista in alcune classi operaie nazionali, deve seguire la sua propria strada. Aggiungendosi alle manifestazioni di negazione interna che cominciarono ad affermarsi davanti al mondo con la rivolta operaia di Berlino-Est che opponeva ai burocrati la sua esigenza di « un governo di metallurgici », e che sono già arrivate una volta fino al potere dei Consigli operai in Ungheria, la decomposizione mondiale dell'alleanza della mistificazione burocratica è, in ultima analisi, il fattore più sfavorevole allo sviluppo attuale della società capitalista. La borghesia sta per perdere l'avversario che oggettivamente la sosteneva con l'unificazione illusoria di ogni negazione dell'ordine esistente. Una tale divisione del lavoro spettacolare vede la propria fine quando il ruolo pseudo-rivoluzionario si divide a sua volta. L'elemento spettacolare della dissoluzione del movimento operaio sta per essere esso stesso dissolto.

112

L'illusione leninista non ha più altra base attuale che nelle diverse tendenze trotskiste, in cui l'identificazione del progetto proletario con una organizzazione gerarchica dell'ideologia sopravvive incrollabilmente all'esperienza dei suoi risultati. La distanza che separa il trotskismo dalla critica rivoluzionaria della società presente gli permette così di osservare una distanza rispettosa nei confronti di posizioni che erano già false quando furono usate in un conflitto reale. Trotsky è rimasto fino al 1927 fondamentalmente solidale con l'alta burocrazia, pur cercando di impadronirsene per farle riprendere un'azione realmente bolscevica all'esterno (si sa che in questo momento, per aiutare a dissimulare il famoso « testamento di Lenin », egli giunse fino a sconfessare calunniosamente il suo partigiano Max Eastman che l'aveva divulgato). Trotsky è stato condannato dalla sua prospettiva fondamentale, perchè nel momento in cui la burocrazia si riconosce essa stessa nel suo risultato come classe controrivoluzionaria all'interno, essa

deve anche scegliere di essere effettivamente controrivoluzionaria in nome della rivoluzione all'esterno, *come a casa sua*. L'ulteriore lotta di Trotsky per una IV^a Internazionale contiene la medesima inconseguenza. Egli ha rifiutato per tutta la vita di riconoscere nella burocrazia il potere di una classe separata, perchè era diventato durante la seconda rivoluzione russa il partigiano incondizionato della forma bolscevica di organizzazione. Quando Lukács, nel 1923, indicava in questa forma la mediazione finalmente trovata fra la teoria e la pratica, dove i proletari cessano di essere «*spettatori*» degli avvenimenti che si producono nella loro organizzazione, ma li hanno coscientemente scelti e vissuti, descriveva come meriti effettivi del partito bolscevico tutto ciò che il partito bolscevico *non era*. Lukács era ancora, a fianco del suo profondo lavoro teorico, un ideologo, che parlava in nome del potere più volgarmente esterno al movimento proletario, credendo e facendo credere di trovarsi egli stesso, con la propria personalità totale, in questo potere come *nel suo proprio*. Quando il seguito degli avvenimenti rese manifesto in qual modo questo potere sconfessa e sopprime i suoi valletti, Lukács, sconfessandosi egli stesso senza fine, ha mostrato con nettezza caricaturale con che cosa esattamente egli si era identificato: con il *contrario* di se stesso, e di ciò che aveva sostenuto in *Storia e Coscienza di classe*. Lukács verifica esattamente la regola fondamentale che giudica tutti gli intellettuali di questo secolo: ciò che essi *rispettano* misura esattamente la loro realtà *disprezzabile*. Del resto Lenin non aveva troppo incoraggiato questo genere di illusioni sulla sua attività, poichè anzi conveniva che «un partito politico non può esaminare i suoi membri per vedere se vi sono delle contraddizioni fra la loro filosofia e il programma del partito». Il partito reale di cui Lukács aveva presentato a sproposito il ritratto sognato non era coerente che per un compito preciso e parziale: impadronirsi del potere nello Stato.

113

L'illusione neo-leninista del trotskismo attuale, poichè viene ad ogni momento smentita dalla realtà della società capitalista moderna, tanto borghese che burocratica, trova naturalmente un campo di applicazione privilegiato nei paesi «sottosviluppati» formalmente indipendenti, dove l'illusione di una qualsiasi variante del socialismo statale e burocratico viene coscientemente manipolata dalle classi dirigenti locali come *la semplice ideologia dello sviluppo economico*. La composizione ibrida di queste classi si rifà più o meno chiaramente a una gradazione dello spettro borghesia-burocrazia. Il loro gioco su scala internazionale fra questi due poli del potere capitalista esistente, tanto quanto i loro compromessi ideologici — in particolare con l'islamismo —, esprimendo la realtà ibrida della loro base sociale, finiscono per togliere a questo ultimo sottoprodotto del socialismo ideologico ogni traccia di serietà che non sia quella poliziesca. Una burocrazia ha potuto formarsi inquadrando la lotta nazionale e la rivolta agraria dei contadini: essa tende allora, come in Cina, ad applicare il modello staliniano di industrializzazione in una società meno sviluppata della Russia del 1917. Una burocrazia in grado di industrializzare la nazione può formarsi a partire dalla piccola borghesia, dai quadri dell'esercito che si impadroniscono del potere, come dimostra l'esempio dell'Egitto. In alcuni casi, tra i quali l'Algeria al termine della sua guerra di indipendenza, la burocrazia, che si è costituita come direzione para-statale durante la lotta, ricerca il punto di equilibrio di un compromesso per fondersi con una debote borghesia nazionale. Infine nelle vecchie colonie dell'Africa nera che restano apertamente legate alla borghesia occidentale, americana ed europea, si forma una classe borghese — nella maggior parte dei casi a partire dal potere dei capi tradizionali del tribalismo — *per mezzo del possesso dello Stato*: in questi paesi in cui l'imperialismo straniero rimane il vero padrone dell'economia, subentra uno stadio in cui i *compradores* hanno ricevuto, come compenso della vendita dei prodotti indigeni, la proprietà di uno Stato indigeno, indipendente di fronte alle masse locali ma non di fronte all'imperialismo. In questo caso, si tratta di una borghesia artificiale che

non è capace di accumulare, ma che semplicemente *dilapida*, tanto la parte di plusvalore che ricava dal lavoro locale quanto i sussidi stranieri degli Stati o monopoli che sono i suoi protettori. L'evidente incapacità di queste classi borghesi ad adempiere alla normale funzione economica della borghesia fa sorgere davanti a ciascuna di esse una sovversione sul modello burocratico più o meno adattato alle particolarità locali, che vuole prenderne l'eredità. Ma la riuscita stessa di una burocrazia nel suo progetto fondamentale di industrializzazione contiene necessariamente la prospettiva della sua disfatta storica: accumulando il capitale, essa accumula il proletariato, e crea la sua propria smentita in un paese in cui non esisteva ancora.

114

In questo sviluppo complesso e terribile, che ha condotto l'epoca delle lotte di classe verso nuove condizioni, il proletariato dei paesi industriali ha completamente perduto l'affermazione della sua prospettiva autonoma e, in ultima analisi, *le sue illusioni*, ma non il suo essere. Esso non è stato soppresso. Rimane irriducibilmente esistente nell'alienazione intensificata del capitalismo moderno: è l'immensa maggioranza dei lavoratori che hanno perduto ogni potere sull'impiego della loro vita, e che, *dal momento in cui lo sanno*, si ridefiniscono come proletariato, il negativo in azione in questa società. Questo proletariato è oggettivamente rafforzato dal movimento di scomparsa della classe contadina, come dall'estensione della logica del lavoro in fabbrica che si applica a gran parte dei « servizi » e delle professioni intellettuali. È *soggettivamente* che questo proletariato è ancora lontano dalla sua coscienza pratica di classe, non soltanto nel caso degli impiegati ma anche nel caso degli operai che non hanno ancora scoperto se non l'impotenza e la mistificazione della vecchia politica. Tuttavia, quando il proletariato scopre che la sua propria forza esteriorizzata concorre al consolidamento permanente della società capitalista, non più soltanto nella forma del lavoro, ma anche nella forma dei sindacati, dei partiti o della potenza statale che esso aveva costituito per emanciparsi, scopre anche attraverso la esperienza storica concreta di essere la classe totalmente nemica di ogni esteriorizzazione congelata e di ogni specializzazione del potere. Esso è il portatore *della rivoluzione che non può lasciare nulla all'esterno di se stessa*, dell'esigenza del dominio permanente del presente sul passato, e della critica totale della separazione; ed è ciò di cui esso deve trovare la forma adeguata nell'azione. Nessun miglioramento quantitativo della sua miseria, nessuna illusione di integrazione gerarchica è un rimedio durevole per la sua insoddisfazione, poichè il proletariato non può riconoscersi veracemente in un torto particolare che avrebbe subito, nè dunque *nella riparazione di un torto particolare*, nè di un gran numero di questi torti, ma solamente nel *torto assoluto* di essere rigettato ai margini della vita.

115

Con l'apparire dei nuovi segni di negazione, incompresi e falsificati dall'organizzazione spettacolare, che si moltiplicano nei paesi economicamente più avanzati, si può già tirare questa conclusione, che una nuova epoca si è aperta: dopo il primo tentativo di sovversione operaia, *è ora l'abbondanza capitalistica che è fallita*. Quando le lotte antisindacali degli operai occidentali sono repressé prima di tutto dai sindacati, e quando le correnti in rivolta della gioventù lanciano una prima protesta informe, nella quale nondimeno è immediatamente implicito il rifiuto della vecchia politica specializzata, dell'arte e della vita quotidiana, queste sono le due facce di una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto *criminale*. Sono i segni precursori del secondo assalto proletario contro la società di classe. Nel momento in cui le avanguardie perdute di questo esercito ancora immobile ricompaiono su questo terreno, divenuto diverso e rimasto lo stesso, esse seguono un nuovo « generale Ludd » che, questa volta, le lancia nella distruzione delle *macchine del consumo permesso*.

116

«La forma politica finalmente scoperta, nella quale l'emancipazione economica del lavoro poteva essere realizzata» ha acquistato in questo secolo una netta fisionomia nei Consigli operai rivoluzionari, i quali concentrano in sé tutte le funzioni di decisione e di esecuzione, e che si federano per mezzo di delegati responsabili di fronte alla base e revocabili in qualsiasi momento. La loro effettiva esistenza non è stata fino ad ora che un breve abbozzo, immediatamente combattuto e vinto dalle diverse forze di difesa della società di classe, fra le quali bisogna spesso annoverare la loro propria falsa coscienza. Pannekoek insisteva giustamente sul fatto che la scelta di un potere dei Consigli operai «propone dei problemi» piuttosto che apportare una soluzione. Ma questo potere è precisamente il luogo in cui i problemi della rivoluzione proletaria possono trovare la loro vera soluzione. È il luogo in cui le condizioni oggettive della coscienza storica sono riunite; la realizzazione della comunicazione diretta *attiva*, in cui finiscono la specializzazione, la gerarchia e la separazione, in cui le condizioni esistenti sono state trasformate «in condizioni di unità». Qui il soggetto proletario può emergere dalla sua lotta contro la contemplazione: la sua coscienza è uguale all'organizzazione pratica che si è data, perché questa stessa coscienza è inseparabile dall'intervento coerente nella storia.

117

Nel potere dei Consigli, che deve soppiantare su scala internazionale ogni altro potere, il movimento proletario è il proprio prodotto, e questo pro-



Il pensiero è sceso nella strada (Berlino, gennaio 1919. Rivoluzionari durante i moti spartakisti)

dotto è il produttore stesso. È per se stesso il proprio fine. Soltanto là la negazione spettacolare della vita è negata a sua volta.

118

L'apparizione dei Consigli fu la realtà più alta del movimento proletario nel primo quarto del secolo, realtà che rimase inosservata o travestita perchè spariva con il resto del movimento che l'insieme dell'esperienza storica di allora smentiva ed eliminava. Nella nuova epoca della critica proletaria, questo risultato ritorna come il solo punto non vinto del movimento vinto. La coscienza storica che sa di avere in esso il suo solo campo di esistenza può ora riconoscerlo, non più alla periferia di ciò che rifluisce, ma al centro di ciò che sale.

119

Un'organizzazione rivoluzionaria esistente prima del potere dei Consigli — essa dovrà trovare lottando la sua propria forma — per tutte queste ragioni storiche sa già che *non rappresenta* la c'asse. Essa deve solamente riconoscersi come separazione radicale *dal mondo della separazione*.

120

L'organizzazione rivoluzionaria è l'espressione coerente della teoria della prassi che entra in comunicazione non-unilaterale con le lotte pratiche, in divenire verso la teoria pratica. La sua pratica è la generalizzazione della comunicazione e della coerenza in queste lotte. Nel momento rivoluzionario della dissoluzione della separazione sociale, questa organizzazione deve riconoscere il proprio dissolvimento in quanto organizzazione separata.

121

L'organizzazione rivoluzionaria non può essere che la critica unitaria della società, cioè una critica che non scende a patti con nessuna forma di potere separato, in nessun punto del mondo, e una critica pronunciata globalmente contro tutti gli aspetti della vita sociale alienata. Nella lotta dell'organizzazione rivoluzionaria contro la società di classe, le armi non sono altro che l'essenza dei combattenti stessi: l'organizzazione rivoluzionaria non può riprodurre in se stessa le condizioni di scissione e di gerarchia che appartengono alla società dominante. Essa deve lottare in permanenza contro la propria deformazione nello spettacolo regnante. Il solo limite della partecipazione alla democrazia totale dell'organizzazione rivoluzionaria è il riconoscimento e l'auto-appropriazione effettiva, da parte di tutti i suoi membri, della coerenza della sua critica, coerenza che deve dare prova di sé nella teoria critica propriamente detta e nel rapporto fra questa e l'attività pratica.

122

Nel momento in cui la realizzazione sempre più spinta dell'alienazione capitalista a tutti i livelli, rendendo sempre più difficile per i lavoratori riconoscere e nominare la loro propria miseria, li pone nell'alternativa di rifiutare *la totalità della loro miseria, o niente*, l'organizzazione rivoluzionaria ha dovuto imparare che essa non può più *combattere l'alienazione sotto forme alienate*.

123

La rivoluzione proletaria è interamente sospesa alla necessità che, per la prima volta, è la teoria in quanto intelligenza della pratica umana che deve essere riconosciuta e vissuta dalle masse. Essa esige che gli operai diventino dialettici e iscrivano il loro pensiero nella pratica; essa chiede

così agli uomini senza qualità ben più di quello che la rivoluzione borghese domandava agli uomini qualificati che delegava alla sua realizzazione: perché la coscienza ideologica parziale edificata da una parte della classe borghese aveva per base quella parte centrale della vita sociale, l'economia, nella quale questa classe era già al potere. Lo sviluppo stesso della società di classe fino all'organizzazione spettacolare della non-vita, porta dunque il progetto rivoluzionario a divenire visibilmente ciò che era già essenzialmente.

124

La teoria rivoluzionaria è ora nemica di ogni ideologia rivoluzionaria, e sa di esserlo.

Guy DEBORD

I) *Il proletariato come soggetto e come rappresentazione* è il IV capitolo del libro di Guy Debord *La Società dello Spettacolo*, di cui l'editore De Donato ha pubblicato, nel settembre 1968, una «traduzione». È proprio questo fatto che ne rende necessaria e urgente una ripubblicazione integrale, a causa della deformazione del testo e degli equivoci talvolta grotteschi dei «traduttori». Pubblichiamo qui una nuova traduzione di questo capitolo riveduta da Debord. Benché questo libro abbia avuto in Italia una diffusione abbastanza larga, esso non può essere stato veramente compreso nell'edizione De Donato, che aggiunge alle difficoltà reali del libro — che nascono dal ritardo teorico reale dell'attuale movimento italiano — le incomprensioni e le falsificazioni che dobbiamo ai due ebeti ignari Valerio Fantinel e Miro Silvera. Essi sono riusciti a trasformare un testo limpido e geometrico in una apocalisse di sciatterie e di oscure contraddizioni, in cui è a mala pena riconoscibile qualche isola risparmiata. A cominciare dalla prima riga di questo capitolo, la definizione data ne *L'ideologia tedesca* del comunismo come «il movimento reale che sopprime le condizioni esistenti» viene stravolta nell'altra: «una reale azione repressiva delle condizioni esistenti». Diggiuni da ogni avventura dialettica e sorretti da una sollecitudine rovinosa, questi imbrattatori hanno creduto veramente che «la vittoria della borghesia» producesse soltanto «una reale azione repressiva» sulle buone «condizioni esistenti», e non invece il movimento della loro negazione! Nella tesi 95, «accompagnata però ad un riferimento contemplativo al corso della storia» diventa: «compendiato però nel corso della storia da un riferimento contemplativo». Nella tesi 97, il movimento riformista degli operai inglesi, che faceva a meno di una ideologia rivoluzionaria, si trasforma nel «movimento riformista degli operai inglesi che la passarono per ideologia rivoluzionaria». La presa di possesso (*mainmise*) della borghesia sulla società diventa la «sua manomissione della società» (tesi 87); «constatabile» diventa «contestabile» (tesi 92); «l'attività» «l'autorità» (tesi 93); «l'arretratezza russa» «l'arretramento russo» (tesi 102); «inconseguenza» «congruenza»; «esattamente» «alla meglio» (tesi 112); «l'emancipazione economica del lavoro» «l'emanazione economica del lavoro» (tesi 116); «il riconoscimento» «la riconoscenza» (tesi 121). È inutile continuare, ma si potrebbe. Senza dubbio questi «traduttori» ed editori posseggono la rara dote di Mida, di essere come il «tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia». Notiamo di passata che l'introduzione è un buon esempio dell'inintelligenza asservita che «collezionando i termini, li traduce nella prospettiva» del potere. «Uno dei capi del movimento, Guy Debord», «un gruppo di giovani universitari», «la bibbia del Movimento Situazionista», «i Consigli operai, non escluso il ritorno di un generale Ludd», «*Imagination au pouvoir*, frase detonatore dello happening rivoluzionario parigino di maggio, slogan propedeutico della protesta studentesca e operaia, è stata tenuta a battesimo da un gruppo minoritario, il Movimento Situazionista, etc.» sono le volgarità di questa merce adulterata.

II) *La Società dello Spettacolo*, apparso in Francia alla fine del novembre 1967, ha avuto una influenza evidente su una frazione avanzata di rivoluzionari che sono apparsi, sei mesi più tardi, nel movimento delle occupazioni (a quel momento la prima edizione era ormai esaurita. Una seconda è uscita all'inizio del 1969). Benché le tesi di questo libro non abbiano cessato di venir confermate ad ogni momento contemporaneamente dall'azione reale dello spettacolo mondiale e dall'infrangersi

della sua immagine *illusoria* che caratterizza quest'epoca che vede la ricomposizione del movimento rivoluzionario internazionale, esso segna anche, positivamente, una fase di questo movimento, e la sua coscienza negativa. Quando esso annuncia «i segni precursori del secondo assalto proletario contro la società di classe» (tesi 115), si riferisce ancora agli elementi isolati di «una nuova lotta spontanea che comincia sotto l'aspetto *criminale*». Il mese di maggio in Francia ha confermato davanti alle masse del mondo che le lotte operaie «sono represses prima di tutto dai sindacati» e che le correnti in rivolta della gioventù uniscono nella loro ricerca «il rifiuto della vecchia politica specializzata, dell'arte e della vita quotidiana». E la lotta degli *Enragés* di Nanterre è certamente cominciata, in gennaio, sotto l'aspetto più «criminale» che si sia mai visto in una università. Semplicemente, poco dopo, l'anno 1968 ha mostrato che il movimento rivoluzionario della nostra epoca ha superato il suo momento «criminale». Agiva già apertamente e su tutta la società, in quanto movimento storico.

III) *Il proletariato come soggetto e come rappresentazione* è il capitolo che occupa la parte centrale del libro. Il I capitolo espone il concetto di spettacolo. Il II definisce lo spettacolo come un *momento* nello sviluppo del mondo della merce. Il III descrive le apparenze e le contraddizioni socio-politiche della società spettacolare. Il IV, tradotto qui, riprende il movimento storico precedente (sempre procedendo dall'astratto al concreto), come *storia del movimento rivoluzionario*. È una sintesi del fallimento della rivoluzione proletaria, e del suo ritorno. Esso approda alla questione dell'organizzazione rivoluzionaria. Il V tratta del tempo storico e del tempo della coscienza storica. Il VI descrive «il tempo spettacolare» della società attuale in quanto «falsa coscienza del tempo» e come «il tempo della produzione» di una società storica che rifiuta la storia. Il VII critica l'organizzazione dello spazio sociale, l'urbanistica e la divisione del territorio. L'VIII riporta nella prospettiva rivoluzionaria storica la dissoluzione della cultura come «separazione del lavoro intellettuale e lavoro intellettuale della separazione», e unisce alla critica del linguaggio una spiegazione del linguaggio stesso di questo libro, che «non è una negazione dello stile ma lo stile della negazione», l'impiego del *pensiero storico*, soprattutto di Hegel e di Marx, e l'impiego storico della dialettica. Il IX considera la società spettacolare come materializzazione dell'ideologia e l'ideologia come «la base del pensiero di una società di classe». Al massimo della *perdita della realtà* corrisponde la sua riconquista attraverso la prassi rivoluzionaria, la pratica della verità in una società senza classi organizzata nei Consigli, «dove il dialogo si è armato per far vincere le proprie condizioni».